



Editoriale FSSI

EDIZIONE NUMERO 01/2019

«Olimpiadi dei sordi, non Olimpiadi silenziose!». Questo il primo ricordo che mi viene in mente quando penso al mio approccio con il mondo dello sport sordi: «L'espressione "silenziose" è una carineria non richiesta da parte degli udenti». Più o meno faceva così il discorso del presidente della Federazione Sport Sordi Italia, Guido Zanicchia, quando ci parlai al telefono prima delle Olimpiadi di Samsun, nell'estate del 2017, con Fabio Gelsomini – all'epoca non ancora segretario - a fare da interprete. La redazione di gazzetta.it aveva detto "sì" alla mia proposta di parlare delle Olimpiadi in Turchia e, come ogni cosa nuova, mi ci buttai con passione.

Da lì iniziai a nutrire un'immensa curiosità per il lessico, le parole, quelle da usare e quelle da evitare, quelle che nella società odierna – ancora eccessivamente "standardcentrica" – vengono utilizzate con la paura di offendere e quelle che, infine, ghezzano senza neanche accorgersene. Partecipai con la mia telecamera ad un allenamento della Nazionale femminile di pallavolo durante il ritiro di Monza e mi divertii a stilare un vocabolario pallavolistico "lingua italiana – LIS": con Simona Brandani e Claudia Gennaro, realizzammo un breve e simpatico video nel quale io, udente, guardandole muovere le mani, capii concetti che già ben conoscevo, anche senza l'uso della voce. E allora, mi accorsi (pazzesco, accorgersi di una cosa naturale!) che per dire "arbitro, l'ha toccata a muro!" – tipica espressione di protesta delle gare di pallavolo – udenti e sordi utilizzano il medesimo gesto, sfiorandosi le dita posizionate "a paletta" con l'altra mano. Da lì, tanti pensieri, domande, risposte.

Mi spiegarono che "sordo" è meglio di "non udente": perché il primo caratterizza e il secondo nega, priva. E capii che, in fondo, ognuno di noi ha caratteristiche e qualità, ognuno può contare su abilità precise mentre non ne possiede inevitabilmente altre, come è giusto e normale che sia. In questi mesi di vicinanza al mondo dei sordi e dello sport, mi sono ritrovata a fare i conti, quindi, con il lessico usato dalle persone appassionate che commentano e raccontano o che, semplicemente, guardano e riferiscono.

Da una parte, c'è la convinzione che per portare rispetto ad una categoria ci vogliano parole che rendano chi ne fa parte diverso "ma non troppo": diversamente abile, non udente, ossia abile ma in maniera differente (differente da cosa?) e colui al quale è negato di sentire. Dall'altra, c'è un imbarazzo pazzesco nel cercare la parola corretta e la paura di sbagliare è sempre tantissima: usare la parola "sentire" quando si parla con una persona sorda non è un reato! Ci sono diversi tabù da sfatare e una tranquillità consapevole da conquistare. C'è chi ha scritto "l'inno mimato", chi ancora parla di "linguaggio" dei segni e non di "lingua", chi dice "sordomuto" come fosse una realtà scritta nella pietra e chi diventa rosso se, per caso, usa l'espressione "hai sentito?" rivolgendosi ad una persona sorda. Non lo dico, naturalmente, in maniera accusatoria nei confronti di chi utilizza un lessico sbagliato. Lo dico però con l'intento di portare attenzione su questo argomento: tutti dobbiamo fare uno sforzo e correggere chi usa una parola sbagliata perché è solo dialogando che ci si ritrova più vicini. È solo sensibilizzando che poi alle diversità non ci si fa più caso. Io ho avuto persone che hanno risposto alle mie domande, che mi hanno detto in maniera serena "Elena, così non si dice" ed è stata, per me, una grande fortuna. Che bello quando si chiede e si riceve risposta, quando ci si avvicina davvero, quando ci si confronta. E che bello quando, dopo un po' di tempo, usare le parole corrette viene naturale. Credo che anche questa si possa chiamare inclusione. Sulla mia pelle, da udente, l'ho vissuta così.

Elena Sandre - Ufficio Stampa FSSI